

*(Messa settimanale del Movimento a Borzano – don Luca Ferrari)*

*Is 1,10.16-20; Sal 49; Mt 23,1-12*

Perché il Signore ci dice queste cose? Parto dall'approccio più difficile, almeno così a me pare: parto dai più giovani. Probabilmente queste parole ai più giovani non dicono molto; l'aspirazione a diventare insegnanti, a diventare dei maestri, così almeno come suona dalle parole di questo vangelo, non mi pare una grande tentazione.

Forse, il motivo lo possiamo ricercare proprio nella ragione stessa che Gesù questa sera indica: quando una persona dice e non fa, non è credibile, non è neanche interessante. Provate a pensare al campo della politica, dove è ben difficile sapere se quello che uno dice lo fa poi veramente, e se quello che uno fa lo pensa davvero. Pian piano questo allontana, e i primi ad allontanarsi sono proprio i giovani. Se qualcuno si interessa a cose di questo genere, probabilmente ha già fin dalla partenza questo obiettivo: non tanto un bene ma la propria affermazione, il sentirsi importante, il sentirsi chiamato dalla gente ed essere riconosciuto per strada, l'aver la fila di persone che ti chiedono dei favori e altre che comunque pendono dalle tue labbra quotidianamente, almeno attraverso i teleschermi.

Al giorno d'oggi non ha un grande *appeal* la professione del «rabbì». E forse gli stessi maestri oggi sono proprio rari nella misura in cui si pongono semplicemente come insegnanti; alcuni hanno chiaramente deciso di rinunciare ad essere educatori nel senso più nobile e alto, impegnativo e anche entusiasmante del termine. Ci sono tanti insegnanti e pochi educatori.

Per chi e per che cosa allora vale questa riflessione?

Passiamo allo snodo ancora più difficile e impegnativo. Da un parte il Signore dice: "*Legano pesanti fardelli sulle spalle della gente...*", ma poi è perentorio: "*Quello che vi dicono fatelo!*". Veramente allora non si capisce più il senso. Perché Gesù vuole che si faccia ciò che dicono, se è una cosa pesante ed è una cosa che nemmeno loro vogliono sfiorare con un dito? Credo che ciascuno debba andare a scavare in profondità per cercare la risposta, perché qui si sta partendo da una condizione strutturata di una micro o macro società, dove l'unica cosa che sembra desiderabile è stare sopra gli altri.

Ma torniamo ai più giovani; quanti sono coloro che dicono: "Quando avrò diciott'anni finalmente farò quello che mi pare, cioè non dovrò più rispondere ad una autorità, altra da me"? Anche questo è un modo per cercare una posizione di autorità, se non altro verso se stessi.

Può essere desiderabile aspirare a questa emancipazione, a questa libertà, ma veramente è ancora poca cosa! Quando uno arriva ai diciott'anni, ottiene questa autorità, e che cosa se ne fa? In fondo, noi abbiamo comunque bisogno di una autorità. Anche tra i più piccoli si impongono più o meno spontaneamente i caratteri più forti, quelli cioè che chiedono, e alle volte pretendono subdolamente o anche molto apertamente, di essere obbediti, di essere seguiti. Ci sono mille modi per scaricare una persona, per farle capire che è inferiore, che deve stare in coda o che deve accettare di farlo.

Le autorità, sebbene in forme anche non sempre così alte, sono necessarie.

Anche la Chiesa riconosce che nella storia della salvezza spesso è un piccolo numero, un piccolo gruppo quello che porta fuori il popolo dalla sua schiavitù, quello che rappresenta un traino necessario per tutti. È vero: la maggior parte delle persone è rappresentata da coloro che stanno a guardare, che prendono le misure da lontano senza sporcarsi le mani, finché non vedono qualcosa di interessante.

Ma c'è forse un ulteriore motivo che ci frena davanti a questo vangelo: è l'impressione che davvero oggi non sia proprio piacevole porsi come maestri. Siamo tutti abbastanza consapevoli delle nostre piccinerie: a malapena riusciamo a stare al passo di quello che pensiamo, e per questo non ci va di giudicare nessuno, forse anche per il timore di essere a nostra volta giudicati.

Questo vangelo sembra quindi un anacronismo: riprende la scena di un piccolo paese dove le persone amavano mettersi in mostra dalle cattedre. A ben vedere, tuttavia, anche oggi se qualcuno ha qualche slancio, cerca una cattedra: in una squadra di "serie A" piuttosto che in un palcoscenico, piuttosto che in una classe, piuttosto che nel mondo del lavoro. Soprattutto quelli che vivono con un certo senso di oppressione la prepotenza e l'arroganza di chi comanda almeno segretamente qualche volta sognano di poter essere loro a comandare, in modo da non subire le angherie più assurde. Sono pochi oggi i luoghi dove si può vivere serenamente in pace.

Da dove partire allora per cercare un motivo di speranza?

Anzitutto da una vera libertà interiore. Non si sta bene, nessuno sta bene, in un ambiente umano dove si vive così, fosse anche la parrocchia. Qua, di fatto, si sta parlando delle parrocchie del tempo di Gesù, si sta parlando dell'esperienza del popolo di Dio che aveva i propri luoghi, le proprie figure. Se le persone vivono prigioniere della dinamica della sopraffazione e dell'emancipazione, è veramente triste e pesante; non è preferibile l'anarchia e in questa consapevolezza si accettano un po' tutte le situazioni in un modo passivo.

Non siamo certo nel tempo in cui le persone si agitano per un ideale, è più facile che succeda per degli interessi, e in questi giorni lo vediamo continuamente rappresentato: quando ci si mette in

moto anche con forza, anche con violenza, anche esponendo la propria vita, spesso è per difendere più degli interessi che per promuovere un bene.

Si può allora partire da se stessi.

Nella prima lettura ascoltiamo il Signore che si rivolge a due città arcinote per la loro immoralità – probabilmente non erano peggiori della nostra realtà contemporanea, quella che vediamo e viviamo! –, ma Sodoma e Gomorra allora si distinguevano proprio dagli altri paesi per essere luoghi di immoralità. Il Signore si rivolge a loro per chiedere una cosa che appare impossibile: *“Lavatevi, purificatevi, allontanate dai miei occhi il male delle vostre azioni. Cessate di fare il male”*. Se bastasse dirlo, allora non avremmo bisogno del Signore; se fosse sufficiente un po’ di buona volontà o esistesse un luogo della terra dove si può vivere così, io credo che si riempirebbe presto, perché il desiderio di vivere in pace in questo modo, fra persone buone, spinge anche al coraggio di lasciare tante cose a cui siamo attaccati, ma non ne siamo capaci! Û

Come è possibile fare il bene oggi, nella nostra situazione concreta?

Mi pare che l’invito diventi molto concreto, preciso, semplice, affrontabile. *“Cercate la giustizia, soccorrete l’oppresso, rendete giustizia all’orfano, difendete la causa della vedova”*; cioè: cominciamo a fare delle cose buone, cominciamo ad accorgerci delle persone che abbiamo vicino.

Abbiamo degli amici che stanno facendo la «settimana comunitaria»: per fare del bene si può sicuramente andare in Africa, ma è più semplice cominciare ad aprire gli occhi su quelli che abbiamo vicino! C’è forse una persona di quelle che ho vicino che non ha bisogno del bene che gli posso dare? Credo di no! C’è forse una persona di quelle che ho vicino che non soffre del bene che non le faccio? Credo di no! Tante volte ci si perde in sciocchezze o in storture o in depravazioni più o meno pubbliche proprio perché non si ha davanti la possibilità concreta del bene, la gioia del bene.

Ecco che allora quella passione per l’educazione, alla quale Gesù non vuole sottrarre né tantomeno scoraggiare nessuno, nasce dalla coscienza che il bene è possibile!

Penso ad alcune figure luminose di educatori che la storia della Chiesa ci ha consegnato e che sono entusiasmanti: spesso, fin da bambini, sono mossi proprio dalla passione del bene dei loro amici. Penso a don Bosco, a soli nove anni, per un sogno, ma per una passione che questo sogno intercetta immediatamente, decide di darsi da fare per la gioia dei suoi amici, per tirarli via dalle stupidaggini in cui erano impigliati, per non far perdere loro la gioia di vivere la domenica come il giorno del Signore. E quindi si dà da fare. Tutta la sua passione, tutto il suo impegno è rivolto lì; non per nulla non lo fermeranno le incomprensioni, né le persecuzioni più assurde che dovrà incontrare, perché dentro ha questo fuoco.

Non si tratta di essere perfetti, ma di accogliere le parole di questa profezia che abbiamo ascoltato: *“Togliete dai miei occhi il male delle vostre azioni”*. Quando c’è qualcosa che non va in noi, andando davanti al Signore quella cosa viene fuori subito come uno schermo e immediatamente ci difendiamo: “Non aspettarti che io sia un santo, lo sai che non lo sono! Non pensare che io possa fare granché, lo vedi in che ambiente vivo! Respiro quello che respirano tutti, sento quello che sentono tutti, e alla fine faccio anche quello che fanno tutti!”.

*“Togliete dai miei occhi il male delle vostre azioni”*; è davvero il Signore che ci rende buono il cuore, quando riusciamo a riconoscere in noi che già ci ha perdonati. Ripeto: sta parlando a Sodoma e Gomorra e a loro dice: “Potete essere deliziosi, siete deliziosi per me: io vi ho già perdonato! Siete voi che dovete togliervi questo pensiero che mi buttate sempre davanti, che mettete sempre davanti ai miei occhi!”. In fondo, più che la debolezza e lo sbaglio è proprio il nostro essere identificati, riconosciuti con essi, che ci impedisce di stare bene davanti al Signore, che ci fa sentire sempre a disagio, giudicati e condannati ogni volta che ci mettiamo seriamente.

Qualcuno va a pregare perché gli vada bene un esame; se gli va male, la prima cosa che pensa è questa: “In effetti, non ero degno di essere ascoltato. Non vale la pena di pregare, perché tanto il Signore non mi ascolta!”. Ecco che questo significa allora la gioia di ritrovare questa passione non a partire da noi stessi.

Che cosa c’è di male in quelle cattedre? Niente. E in chi le ricopre? Qualche cosa c’è, ed è proprio il parlare a vuoto di cose nelle quali non si è lasciato che il proprio cuore venga preso. Tante volte è vero anche per noi: in una classe uno non deve fare delle prediche, delle omelie come dall’altare; è un altro luogo, è necessario un altro modo: le parole che dici sono immediatamente confrontate con la tua vita, e hanno effetto, efficacia grandissima, se sono quello che credi, spero, vuoi, ami davvero.

Infine, penso che questa parola valga anche per le famiglie; tanti hanno rinunciato ad educare: cosa devo proporre? In che mondo si troveranno i miei figli? In quello che gli prepari tu! Con che cosa si confronteranno? Con la testimonianza che anzitutto gli dai tu.

Capisco bene il disagio di chi pensa di essere lui per se stesso il maestro. Arriva per tutti il momento in cui i figli finalmente vogliono mettersi alla prova, vogliono confrontarsi fuori: “Vediamo come fanno gli altri... Vediamo se davvero i miei genitori sono i migliori del mondo!”.

La via che ci indica Gesù è molto rassicurante. C’è un modo trasparente, sicuro, di essere maestri ed è quello di essere semplicemente trasparenza dell’Unico Maestro che è Lui.

Se un genitore, se un amico dice: “Fai così!”, perché dovrei farlo? “Non perché te lo dico io, ma perché te lo dice Gesù! È Lui il mio Maestro. Io finora ho sempre trovato grande consolazione nell’ascoltarlo e nel fidarmi delle Sue parole”.

La crisi di vocazioni, così come ci ripetono i nostri pastori in questi tempi, oggi è legata tanto spesso a delle figure poco credibili e quanto ci ferisce il vedere che questo viene buttato in pasto anche alle più feroci cattiverie!

Forse, tutto ciò è legato a questo senso di impotenza: che cosa andiamo a dire? Che cosa andiamo a fare? Semplicemente questo, andiamo a far trasparire quello che il Signore ha fatto di noi: una meraviglia, quella meraviglia nella quale Lui si compiace, quella meraviglia che è capacità di non lasciarsi piegare alle logiche dell'apparenza, della prepotenza, della supponenza, della vanità (cose che non hanno mai riempito nessun cuore, che non hanno mai fatto felice nessuno!), ed è invece capacità di porsi in quell'umile ricerca, in quell'umile ascolto del Signore per il quale possiamo davvero essere gioia per tanti, e anche per noi.

Quando arrivo a sera, se almeno un istante l'ho vissuto così, a quell'istante sono veramente grato.